

*Paralleli*

# Melanie Moore

## Luna di carne

ROMANZO



■ ■ ■ ■ *Giovanni Tranchida Editore*

**Melanie Moore**

*Luna  
di carne*

**Giovanni Tranchida Editore**  
*by Tranchida Corso Como 10*

© Copyright 1997  
Giovanni Tranchida Editore  
by Tranchida Corso Como 10 S.r.l.  
Milano

Tutti i Diritti Riservati  
*All Rights Reserved*

Prima Edizione Gennaio 1997

Ristampa 0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10  
2002 2001 2000 1999 1998 1997 Anno

## LUNA DI CARNE

*"Avrei preferito amarmi di più e non buttarmi a scrivere in quel modo, ma ormai ero nata per prestare il mio cuore agli altri e poi spanderlo sui fogli, e non c'era nessuna maniera per evitare di fare tutto questo..."*

Il treno era pieno di viaggiatori. Scappare sarebbe stato facile. Sarebbe bastato uno slalom tra un corpo e l'altro fino alla toilette. Ma per adesso non si vedeva il controllore. Potevo starmene seduta ancora un poco. Tornai nello scomparto, scavalcai le gambe dei vicini e tolsi la giacca dal sedile. Restavano due posti.

"Libero?" Si affacciò alla porta una ragazza che, nei suoi capelli biondi sul volto di cipria, mi assomigliava davvero.

"Certo" la invitai a sedermi accanto.

"Bene" posò la borsetta. "Ci somigliamo eh?"

"Direi proprio di sì."

"Tranne il naso... ce l'ho dritto come i capelli" rise sedendosi accanto a me. "Una volta li avevo anch'io così ricci..." mi toccò i capelli, "ricci sono così femminili."

Era straordinariamente bella con quel suo modo di fare e man mano che le parlavo la tensione di quella giornata cominciò a svanire e i professori e le aule e gli esami sparivano con la scritta che aveva trionfato sul vetro della bacheca: NON AMMESSA ALLA QUARTA SUPERIORE.

Il avevo raccontato la mia vita a sommi capi, di come a Venezia avessi conosciuto Roy e di come fossi fuggita via di casa con lui, a Parigi.

"È lì che stai andando?" chiese.

"Sì."

"E Roy com'è?"

"Alto, magro, capelli lunghi... mette sempre dei pantaloni rosa. È un tipo..."

"Cool?" terminò.

"Sì, cool. La prima volta che l'ho visto mi sono detta: guarda che tipo strano. Poi tutto è successo così facilmente... siamo diventati inseparabili."

"E i tuoi?"

"Figurati, un artista... dicevano" scossi la testa.

"Viva gli artisti!" gridò lei, e tutti ci puntarono gli occhi addosso.

"Ehm..." riprese sottovoce, "sono un'artista anch'io. Sono al terzo anno di pittura."

"Anch'io, dopo il liceo, vorrei fare l'Accademia."

"Come farai a finire il liceo a Parigi?"

"Beh, in qualche modo farò. Comunque Roy ha quattro anni più di me e mi sta insegnando a dipingere."

"Ah, dipinge?!"

"Sì" la guardai interdetta.

"Io ho smesso di dipingere, ho già superato quella fase."

D'un tratto ebbi la sensazione che il suo pensiero fosse saettato lontano, ma subito aggiunse: "Cos'hai?"

"Niente... è che sono così presa da Roy. Lui è speciale!"

"L'amore, oh l'amore..." canticchiò sottovoce, "non credevo fosse ancora possibile."

"Possibile cosa?"

"Crederci ancora..."

All'improvviso si era fatta così cinerea che sembrava scrutarmi come da dietro un vetro.

"Scusa..." si riaccese "è che... che..."

"Che ci fai con quella?" cambiai discorso indicando la cinepresa che aveva con sé.

Invece di rispondere la prese in mano e con fare entusiastico proruppe: "Che idea! Mettiti un po' lì, così... brava; su di qualcosa."

"Ciao" sventolai le dita.

"Dài, qualcosa di più... Parlami di Roy..."

"Quando lo incontrai" sorrisi, "il tempo si sospese. Passammo le notti a camminare per Venezia e a bere cappuccini."

"E poi?"

"Partimmo con i camion."

"Camion?"

"Erano gli unici a prenderci quando facevamo autostop... erano le sei di sera e decidemmo di lasciare Venezia. L'aria mi bucò di brividi e gustai il freddo della notte che era scesa in un attimo. Ma nessuno si era fermato. Roy mi stringeva la mano ed io ero tutta lì dentro, chiusa nel pugno che amavo. Portai le sue dita alle labbra e le baciai.

"Eppure il cielo era diventato un mantello troppo grande e tremavo. Sembrava che il mondo fosse stato lacerato tutt'intorno e passassero correnti da una parte all'altra. Era un vento che veniva

da lontano e mi toccava con tutto ciò che non sapevo. Così m'accorsi di sapere poco o nulla e che la mia vita sarebbe stata tutta qui, in questo vento che mi raccontava molte cose.

"Continuai a sentirmi all'aperto anche quando salimmo sul camion che ci portò a Bari o nelle stazioni con il pavimento sbriolato di cartine.

"E all'aperto quando si dormiva nel salotto di un amico e nei sedili dentro un treno. All'aperto quando arrivammo in Svizzera e lui disse: "Potremo lavorare qui". Era una casa modesta che costava poco.

"E quando ci sedemmo sulla piattaforma bassa del materasso e vidi i piatti delle lampade a soffitto dissi: "Siamo in una casa, ora, non è vero?"

"Ma continuai a sentirmi all'aperto e piansi."

"Ed ora" m'interruppe la ragazza spegnendo la cinepresa, "come ti senti?"

"Mi sto chiedendo se mai arriverò ai trent'anni" risposi.

Ecco da dove partono le mie puntate: è tutto come in un gioco d'azzardo e chissà dove mi porterà questa sfida...

"Biglietti!"

Sussultai. Il controllore doveva essere entrato in uno scompartimento e avevo qualche minuto per corrergli alle spalle. Era il modo migliore: non sarebbe tornato indietro.

*Tum*, tamburellò il cuore mentre camminavo, *tum*, intravidi la chiacchierata di due signore, *tum*, la tenda e il finestrino, *tum*, il linoleum del pavimento, *tum* la valigia: come faccio a scavalcarla? *pssss!* mi portai il dito alle labbra e il ragazzo spostò il bagaglio.

E poi *tum*, dove si sarà ficcato il bigliettaio? Ecco il berretto Dio speriamo *tum* che non mi veda... non dovrebbe... sorridi, almeno non vai in fretta, e calmati! Sai come si fa ad essere invisibile, no?

Fai finta di essere NIENTE.

Nessuna paura quindi, *tum*, piano...

Non mi ha visto! Ora aspetta d'essere un po' più in là, *tum*, per entrare. Sorridi ancora e non parlare, accidenti, puoi sederti lì in fondo, fregatene di questa tizia che ti guarda! Cosa si aspetta da me, signora? Che le chieda se è libero?

Avvertii il sedile morbido che si sgonfiava sotto il mio peso. *tum tum tum*. I controllori hanno un fiuto particolare e sanno sentire a distanza. Ma se non hai paura non sentono nulla, come i cani.

È una partita di caccia, e tu non sai dove finisci di rincorrere e cominci a scappare. Rincorri la sfida e fai di tutto per farti acchiappare. È così pure con lui. Con Roy.

È tutto molto tragico, e mai come da quando l'hai incontrato hai capito quanto sia fondamentale ogni tuo gesto. Ma che non diventi questione di vita e di morte un biglietto, accidenti! Non era previsto.

Sta diventando fondamentale ogni stupida cosa. Lo è stato prendere il treno prima delle sette perché poi c'è il TEE. Lo è perfino andare al supermercato! Prova a prenderti una Coca e ti rimane la lattina in gola, scherziamo? Quante lattine fanno un tubetto di colore?

Mi rilassai e respirai ancora, poi spiai nel corridoio tornando alla ragazza. Non c'era più pericolo e, quando le sedetti accanto, lei aveva in mano la cinepresa e riprendeva le fiammelle che traballavano in un rosso scintillio.

"Ti piace il cimitero?" chiesi.

"È questione di vita e di morte" disse. "Lì sai cosa è vero."

E non era vera questa fuga dal bigliettaio, e il linoleum del pavimento, e il cuore che impazziva? Non era vera la miseria accidenti, mi fa male chiamarla così, ma ti senti così simile a queste case che s'affacciano ai rifiuti e...

Porca miseria, sei l'unica verità che ho oltre a Roy!

Vidi che la ragazza riprendeva anche i rifiuti dicendo: "Non ti fa passare ogni dubbio tutto questo?"

"Non c'è dubbio nella miseria, è tutto estremamente necessario."

"Sì... vorrei fare un film su questo."

"Ah!"

"Ci vorrebbero duecento milioni. Cento può metterceli mia madre, ma gli altri? Faccio arte povera. Proietterei il video accanto alle mie opere."

"Che tipo di opere fai?"

"Plexiglas, lattine, scatolame. Porto le ferraglie dai miei operai che saldano tutto. Do loro il progetto su un foglio... La povertà ha qualcosa di eccitante, non trovi?"

Vorrei non averlo mai trovato: non avere nulla era un rischio spaventosamente eccitante. Purché non diventasse doloroso.

Fu allora che vidi le sue mani, con lo smalto ciclamino steso

sulle unghie e la pelle immacolata. Poi avvertii l'irrequietezza rinascere e la nostalgia di Roy, e il bisogno di fare subito qualcosa ora che non c'era.

"Non mi hai detto da dove vieni" chiese. "Dove abitano i tuoi?"

Già, da dove venivo? Non avevo un vestito o una penna del mio *da dove vieni*. Quindi non venivo da nessuna parte.

Ma il treno correva via veloce, con le sagome degli alberi stagliati contro la fluorescenza dei paesi; correva senza fermarsi ed io gli somigliavo.

"Ora devo scendere" disse prima di Milano. "Però a Parigi c'è mia madre... forse prima o poi..."

"Speriamo" ci scambiammo gli indirizzi, "ciao."

Continuava ad assomigliarmi tremendamente pur con quella cinepresa in mano.

La cinepresa piena di rifiuti.

Quando Catherine scese la vidi scomparire nel sottopassaggio. Ed avvertii un vuoto strano, come quando intuisce che esiste qualcosa che non vedi...

Una volta seduta pensai che tra dieci ore e sarei arrivata a Parigi e intanto avrei avuto tempo per riflettere. Roy mi avrebbe aspettato alla stazione alle sei del mattino ed io l'avrei finalmente riabbracciato. Erano stati mesi estivi molto intensi e, quando l'autunno era arrivato, Roy mi aveva detto: "È meglio che scendi a Venezia a dare gli esami di riparazione".

"Da sola?" avevo risposto frastornata.

"Sì, in due il viaggio costa troppo. L'autostop troppo tempo." Poi m'aveva porto il biglietto, con la quadrettatura azzurra e la data di nascita messa in evidenza.

"È per gli studenti" aveva detto. Era fatto di carta solida come la sensazione che avevo ora. Era il primo biglietto che avevo dopo tanto tempo: un biglietto di sola andata.

"Non starò via molto" lo baciai, "vado e torno!"

Ed ora mi trovavo qui, ad aspettare l'alba grigia di Parigi ed il calore delle braccia di Roy. Quanto erano calde... Qui invece avevo freddo e chiusi il finestrino. Poi ebbi una fitta allo stomaco e mi precipitai alla toilette. Vomitai e risciacquai la bocca. Ogni volta era la stessa cosa: gli occhi mi s'arrossavano dopo aver vomitato.

Era estremamente triste starsene in quello squallido gabinetto

con l'amarezza in bocca, il dubbio e la paura... Da quando sei scappata su quel camion e ti sei trovata all'aperto con lui è sempre così freddo. Tranne che le sue braccia, ma il resto?

Tornai al mio scomparto e spensi la luce. Pensavo che con Roy avevo imparato tutto quello che c'è da sapere sulla povertà dei porti, dove i camion si allineano in un treno di squallore e le fabbriche stridono sulla strada. Avevo imparato che un monumento vale per l'essere umano che l'ha costruito e ne è diventato parte... non ne senti il respiro?

Nella Venere di Milo non riuscivo a fare a meno d'avvertire il profondo tentativo dell'essere umano di toccare la perfezione, senza smettere di respirare in questo tocco. Ed era questa presenza che mi commuoveva, e mi dava la certezza che l'arte era concreta quanto la povertà messa al bando sotto un ponte, dove le puttane si allineano aspettando il loro camion e spesso sono giovani e carine, e nei loro occhi arde la purezza dell'amore.

Ma l'arte tocca tutti con l'amore, quando un raggio di luna galleggia nella notte e corregge la sporcizia della riva. Ed allora l'odore di sardine si confonde in un mare di poesia.

E chi piange, non sa più se piange per la triste solitudine dell'uomo o per la sua follia...

Quando arrivai alla stazione di Parigi, alle sei, l'altoparlante altalenò le solite tre note prima di dire: Express 144 de Bâle.

"Roy!" urlai correndogli incontro. Si distingueva dalla fila di gente per la sua altezza e i suoi pantaloni rosa... "Roy!"

"Amore!... e gli esami?" mi abbracciò.

"Lasciamo perdere..." infilai il naso nel suo maglione.

"Non preoccuparti: ora sei qui!"

"E che faremo?"

"Viviamo" mi alzò il mento e mi baciò.

...Era così bello essere lì con lui e avere una casa... Le tre settimane che avevamo trascorso in Svizzera, prima d'arrivare qui, erano state terribili: una casa squallida nel silenzio del bosco. Il bosco svizzero, senza anima viva. Ed io che in quella casa continuavo a sentirmi all'aperto.

Certo che con Roy mi ero sempre sentita all'aperto. Ma qui a Parigi c'era un *all'aperto* diverso. Un all'aperto in comune con gli altri.

Prendemmo il métro e scendemmo a Notre-Dame. Appena

saliti dalle scale il traffico ci invase in un allegro andirivieni. Notre-Dame si alzava antica, contro lo sfondo neoclassico delle case che sembravano dipinte tra gli alberi e la Senna. Al di là della strada c'era il Café du Petit Pont, con i tavolini esterni legati perché era troppo presto. Ma verso le nove le vie parigine si sarebbero svegliate e i negozi avrebbero aperto le saracinesche e ci avrebbero visto passare.

"È bello tornare" diedi una sbirciatina al Café.

"Amore" mi distrasse Roy, "dobbiamo attraversare."

Nikos abitava proprio di fronte al Quartier Latin che si apriva in rue de la Huchette, con i ristoranti greci e la chiesa di Saint Severin.

Salimmo la rampa di scale che si avvolgeva in una ripida spirale e mi sembrò d'entrare, come una chiocciola, nel suo nido.

Allora un caldo odore di tessuti e di polvere m'invase in un riverbero rosso. E sperai che tra un mese Nikos non sarebbe tornato e questa stanza, che ci aveva prestato, restasse casa nostra ancora molto...

Invece mi svegliai che era ancora buio. Lo stomaco grugniva e cercai qualcosa da mangiare. Desiderai intensamente un cesto di pomodori, ma quanto costava la frutta qui a Parigi! E questo buio rendeva tutto ancor più paurosamente caro.

Mentre cercavo di riaddormentarmi udivo il respiro rassicurante di Roy. Era così regolare: uno, due, uno... Avevo lasciato tutto per sentirmi viva con lui, lui che mi aveva fatto conoscere la strada.

Lo accarezzai e un brivido mi percorse... Mi aveva detto di girare a testa alta, un giorno: "Non vedi che sei sempre gobba? Cosa ti stai portando dietro?"

Il mio passato, avrei risposto. Ma non volevo che il passato ritornasse. Altrimenti sarei finita come Nikos. Nikos... questo studio gli assomigliava: così distinto, così composto. E così trascurato sotto quei vestiti eleganti.

Allora cominciai a ricordare... Era l'anno prima che quell'estate in camion ci portasse via da Venezia. Erano giunti una sera, lui e Alain, e la telefonata ci aveva sorpreso al Lido in un appartamento che occupavamo in assenza di un'amica. Mi aspettavano al Florian e sorvolai le note del piano per cercarli.

"Ciao Liz" si presentò un giovane, "siamo là in fondo. Grazie d'essere venuta!"

Mi baciò e sorrise sul suo viso pallido con un'onda di capelli biondi. Nikos scivolò la mano nella mia e si dilatò in un inchino, dentro alla siepe di riccioli all'ultima moda. "È una novità a Parigi" spiegò divertito, impacchettò alcune foto e ci avviammo al vaporetto.

Nei giorni seguenti lavorammo dipingendo fino a sera, quando i due amici rientravano. Nikos si era seduto su una poltrona e aveva attaccato a parlare della sua Atene, di come avesse cominciato a collaborare con una rivista che l'aveva spedito nella capitale francese con la sua ragazza.

"Si lavorava bene insieme... Ogni settimana c'erano sfilate e festa e gente. Poi inviavamo il materiale in Grecia..."

Si era fatto un nome e ormai poteva vivere di una sfilata ogni due mesi. Sembrava che l'ammontare dei guadagni gli garantisse molta libertà.

"Presto parto per le Antille, ma la mia casa in Grecia è vostra se ci vorrete andare. Mia madre non vi disturberà..."

Era una casa magnifica, circondata da una pineta nel quartiere residenziale di Atene. Da lì si vedevano gli scavi e tutto era straordinariamente nuovo per noi. Ma un giorno Felicia ci aveva fermato dicendo: "Your mother has called... telephone: dovete tornare!"

Si era portata le mani al seno, sulla scala della villa a tre piani che abitava, bianca sotto il sole mediterraneo come una conchiglia. M'aveva abbracciato ed io avevo risposto: "Mia madre no! Non posso!"

Anche lei non faceva che attendere il suo Nikos, diceva. "Il mio caro Nikos, tanto dolce che non doveva accadergli nulla. E a saperlo là, in quel piccolo studio... Come sta?" aveva cominciato a scuotermi, "come sta il mio bambino?"

"Ma che dici Felicia, Nikos sta bene. BENE!"

Poi lei si era ritirata triste come una lumaca nel suo guscio, rintanandosi all'ultimo piano.

"È diventato così magro..." ripeteva Felicia salendo le scale. "È diventato così magro da quando passava le ore a guardarsi le costole del torace..."

La mia mente scivolò di nuovo a Venezia, alla voce di Nikos che diceva: "Ho solo un po' di raffreddore, mamma". All'apparec-

chio le raccontava di essersi buscato l'influenza durante il carnevale e: "Passa presto" la rassicurava.

Ma non era un semplice raffreddore quello che aveva. Avevo immaginato baci e raccomandazioni prima del *clic*. Lo capii dalla sequenza monotona dei suoi sì.

"Sì, sì, sì" ripeteva Nikos malinconico. Poi tutto si spense in un temporale. Ero sconvolta dai fulmini e dall'insistenza di Felicia, ma con Nikos avevo questo in comune: la madre. Restavamo a disquisire per ore e alla fine eravamo sfiniti. Le madri appartenevano ad un'era che non era la nostra. Ma come negare che, dopo, ci si sentiva con quel passato addosso e l'attesa angosciante di qualcosa?

"Basta così cari" aveva detto Roy. Così c'eravamo accucciati a terra con i tuoni che scuotevano il cielo e un calore di casa nei muri. Alain aveva preso una bomboletta spray per dopobarba, di quelle che appena premi il bottone sono un'esplosione di schiuma. Invece la picchietto con un coltello e temetti potesse scoppiare. Poi l'aprì di sotto stallonando il coperchietto. Infatti l'interno era bianco come farina.

"Neve" sorrise, "avete un giornale?"

Li vidi stendere la neve in un mucchietto di due centimetri, dividerla in due, assottigliarla nelle linee di un binario dove scorrere la cannuccia di carta infilata nel naso ed aspirare. Alain sniffò anche la seconda riga, poi tirò su il naso ed inghiottì la neve. Tutto era stato molto ovvio anche per Nikos che aveva un tono raffreddato, ora.

"No grazie" disse Roy stringendomi la vita.

Allora Alain rinchiuso la bomboletta e disse: "È stato per la dogana".

"Per fortuna non c'erano i cani" dissi.

"Una volta sono passato con un quadro d'eroina" Nikos parlava con il naso intasato. "Avevo tappezzato d'eroina tutto il quadro con una colla che si disfa facilmente. L'avevo coperta con della plastica sottile che poi avevo dipinto. Il doganiere mi ha chiesto dov'era la firma, ed io gli ho detto che non avevo firma. Senza firma il quadro non vale nulla."

"Molti purtroppo fanno caso solo alla firma" disse Roy.

Allora vidi Alain e Nikos rilassarsi e sdraiarsi, finalmente. E mi dispiacque d'averne tutta questa fretta che m'era necessaria, come a loro la neve.

Quando andai in bagno la nostalgia mi sopraffece. Roy continuava a dormire e solo allora mi accorsi d'essere davvero a Parigi e che Venezia era lontana. Poi ebbi un conato di vomito e cominciai a grattarmi dappertutto. E pensai al sorriso di Roy che era l'unica cosa che avevo. Forse l'unica che avessi mai avuto.

Forse fu per questo che lo lasciai dopo una settimana. La nebbia mi tagliò il viso quando scappai dalla casa di Nikos mentre lui gridava: "Amore, torna indietro!"

No, non sarei più tornata. Mi mancavano troppo i pomodori e la mia casa. Almeno lo lasciavo per una cosa banale e non rischiavo di dargli importanza...

Mi ero precipitata alla stazione con qualche spicciolo e tante lacrime da trattenere, con la paura del controllore che avrebbe potuto buttarmi fuori a metà strada. Accidenti, mi dissi, è da un anno che stai con lui e la vita t'è sembrata di colpo così vera. Non ho altre parole. Tutto ciò che so è che ho un buco nello stomaco enorme e talvolta credo che sia paura. Sì, Roy ha cominciato a farmi paura da un certo punto via, e forse fu quando cominció ad assomigliare tremendamente alla strada, agli sguardi degli sconosciuti, al freddo che senti alle cinque del mattino sul sedile di un treno. Hai avuto paura e adesso che sei a Verona, continui a ripetermi davanti alla porta di casa, sei contenta?

No: qui dentro è come in una scatola e sembra di non sentirmi nemmeno il respiro.

Tutto si svolse come di rito: saluti, pianti, pentimenti e il letto. Mi ci stesi sopra chiudendo gli occhi, così si spensero tutte le urla e gli sguardi d'accusa per diversi giorni. Uno solo continuava ad aggirarsi: quello di Silke, mia sorella.

"Quel Roy!" diceva con il dito alzato.

"Qu-quando l'hai visto?" balbettai alzandomi dal letto.

"È venuto prima, voleva svegliarti."

Rabbrividii: Roy era qui a Verona!

"Dovevi chiamarmi! Avevi promesso che se fosse venuto..."

"Sei troppo stanca per alzarti!" mi dettò di sedermi.

Pensavo che ero troppo stanca per ascoltarla e l'unica cosa che non mi facesse sentire stanca era lui. Da quando non lo vedevo? Ero scappata dicendogli: "Non ce la faccio. Non è una vita per me. Non so chi sei né dove andremo..."

*"Non sai chi sono?"* mi aveva chiesto allora avvicinandosi con il volto.

*"No!"* sgattaiolai dall'altra parte della stanza, *"ho... la mia vita a cui pensare."*

Rividi il volto accigliato di mio padre: *"Prima il liceo e poi il resto"* m'aveva ordinato con un pugno sul tavolo.

*"La tua vita..."* disse Roy scuotendo il capo. *"La tua vita è con me, non l'hai ancora capito?"* e dondolò il bacino bloccandolo in avanti.

Poi vidi i suoi occhi, l'allegria serietà del suo sguardo, i suoi capelli lunghi e il suo profumo selvaggio. Con lui avevo infranto ogni regola per seguirlo, finché ero tornata a casa. E lì la paura del futuro e mamma che gridava: *"Un tipo così, senza arte né parte!"*

*"È un artista!"* piangevo.

*"Appunto!"* aveva urlato lei ancora più forte. Poi si era girata di scatto con le forbici in mano: *"Dove andrai a finire quando ti lascerà?"*

*"Non mi lascerà."*

*"Sì che ti lascerà"* aveva aggiunto Silke entrando in quel momento. *"Ti lascerà come ha piantato in asso la sua ragazza."*

Perché mai glielo avevo raccontato?

*"Ha piantato in asso la sua ragazza da un momento all'altro"* le avevo detto.

*"Così, senza motivo?"*

*"Il motivo ero io."*

*"Figurati se non sta ancora con lei"* aveva aggiunto. *"Gli uomini hanno sempre doppia vita, soprattutto quelli come lui."*

Continua...